

Intervista a **ONORATI VALERIANO** di Stumiaga
nato nel 1939

a cura di Donato Riccadonna e Giuliana Gelmi – 9 novembre 2012

Operaio nei cassoni autoaffondanti ad aria compressa al cantiere di Torbole dall'ottobre 1958 al febbraio del 1959



Valeriano ha incominciato a lavorare giovanissimo, a 16 anni nella ditta Bruno Gadotti che estraeva quarzo dalle cave e miniere di Giustino e della val d'Algone nei pressi di malga Movlina. *"Gli operai provenivano in gran parte dalla Valsugana ed io ho preso la qualifica di teleferista"*, cioè specializzato in allestimenti di teleferiche per il trasporto del materiale scavato nella miniera. *"Il lavoro era stagionale, da marzo ad ottobre, ma poi in inverno mi chiamava Silvio Gadotti, fratello di Bruno, a Roveré della Luna a lavorare nel cantiere"*. Con i soldi che aveva guadagnato, Valeriano si compera a Trento una motocicletta molto sportiva, una Gino Bartali 160 rossa, che batteva anche il Capriolo e la Guzzi.

"Nell'ottobre del 1958 appena finito a Molina, Silvio per qualche giorno non mi chiama e allora prendo la mia Bartali e vado a Torbole" dove sapeva che c'era lavoro in una galleria. In quel momento i lavori dell'Adige-Garda erano molto avanzati. All'imbocco della galleria a Torbole, Onorati parla con il capocantiere della ditta B.B. di Roma, Donati, che gli dice che deve andare dal medico al porto di Riva per farsi fare una visita al cuore e rilasciare un certificato. Onorati gira la moto, va al porto di Riva, fa la visita e torna al

cantiere con il documento. Il Donati, notando la giovane età (aveva 19 anni), cerca di farlo desistere e gli dice *"te sei massa gioven"*, perché il lavoro in questione è uno dei più pericolosi, perché si lavora sott'acqua in un "cassone". Ma Onorati insiste e viene immediatamente assunto, visto che serviva mano d'opera.

Si lavorava a turni continui 6-14, 14-22, 22-6 e si iniziava salendo su un zatterone posto a riva e costruito con dei barili vuoti e delle assi. Poi ci si affiancava al cassone che era 4x2 o 4x3 ed emergeva dal lago per circa 1-1,5 metri davanti all'uscita della galleria. *"Si saliva sopra e si entrava uno alla volta in una specie di fungo e si richiudeva la porta a tenuta stagna e si tenevano tappate le orecchie, perché veniva immessa aria compressa ed era molto fastidioso. Ad un certo punto si apriva la botola che immetteva nel tubo con le scale"*. Eravano in 5 o 6 e scendevano lungo il tubo sotto il livello dell'acqua. All'interno del cassone, che non aveva il fondo, veniva immessa aria compressa in modo da non far entrare l'acqua. *"All'inizio avevamo lampade a carburo ma poi misero la luce, ed avevamo degli stivaloni fino alla vita"*.

Il cassone veniva costruito in superficie gettando calcestruzzo armato tra due pareti di ferro che costituivano su quattro lati il manufatto: poi il cassone lentamente veniva fatto calare nel lago e mano a mano che scendeva veniva gettato in superficie, in modo da costruire una vera e propria colonna di cemento armato. Siccome la sponda rocciosa non è perpendicolare, il cassone urtando la sponda si inclinava. *"Ecco allora che con il nostro intervento dall'interno, con l'aiuto di perforatori e di esplosivo, si incominciava a intaccare la roccia creando una specie di scalino"*.

Finchè il cassone non era inserito completamente nella roccia, il materiale veniva scaricato direttamente nel lago da sotto, mentre successivamente veniva issato in superficie, stando attenti a chiudere bene il boccaporto inferiore per evitare una pericolosissima fuoriuscita d'aria. *"A Torbole siamo scesi per 20 metri, mentre a Mori, dove ho anche lavorato, si scendeva per una decina di metri. Una volta sul fondo il cassone veniva abbandonato e ne veniva costruito un'altro accanto. A Torbole sono una ventina. Più si scendeva e meno ore si facevano e più si prendeva di paga. All'inizio andavo a casa nel Bleggio ogni giorno e poi mi hanno sistemato alle Busatte"*.

Una volta terminati i cassoni dovevano essere uniti tra loro e si utilizzavano sacchi di juta contenenti apposito cemento che venivano accatastati da un palombaro. *"Ho fatto anche assistenza al palombaro che era uno di Padova. Alle 9,30-10 alla mattina lo aiutavo a vestirsi e poi ero in superficie a pompare aria e a stare attento ai colpi che il palombaro dava alla corda di canapa tirandola: 1 colpo voleva dire fermarsi, 2 colpi scendere e 3 colpi salire"*.

Per quanto riguarda gli incidenti, Onorati ne ricorda un paio: *"Una volta si è rotta la calotta dell'aria compressa che faceva galleggiare il cassone. A quel punto tutto il peso si concentrò sul paranco, dove stavo lavorando. Stava per cedere tutto e allora con un balzo sono saltato dal cassone sullo zatterone. Altre volte ho portato ancora in superficie qualcuno che rimaneva come paralizzato"*: in pratica era un'embolia che andava curata nella camera iperbarica. L'operaio in questione, dopo essere stato messo fuori pericolo e curato, poi non ritornava più nel cassone, ma veniva impiegato in qualcos'altro.

La mamma di Valeriano era preoccupata del lavoro del figlio anche se vedeva molti soldi, tanto che fece scrivere una lettera alla ditta B.B. dal dottor Alberto Bettinazzi: è in seguito a questo intervento che Onorati viene spostato nel magazzino alla contabilità alle

dipendenze della ditta Zanuso. *"Ma non mi andava bene, afferma Valeriano, e allora telefono al Gadotti che mi voleva parlare. Torno a casa a Cares con la mia moto e dietro mi trovo la Giulia del Gadotti"*. Onorati cercò di assicurare la mamma che non faceva più lavori pericolosi, ma il Gadotti interviene in modo risoluto, prende il libretto del lavoro e lo timbra, assumendolo all'istante ancora come teleferista in val d'Algone.

A Valeriano rimase un rammarico, e cioè quello di aver rinunciato alla premiazione che la ditta B.B. tenne presso la locanda Alla Rosa di Riva del Garda in occasione della fine dei lavori.

Ma quei cinque mesi trascorsi quasi interamente nei cassoni non se li è più dimenticati.